GLOCAL UNIVERSITY NETWORK

Alessandro Politi

I significati politici e geostrategici del Risveglio Arabo

Glocal Book - Novembre 2011

www.glocaluniversitynetwork.eu

I significati politici e geostrategici del Risveglio Arabo

Alessandro Politi

Glocal Book
Glocal University Network
http://www.glocaluniversitynetwork.eu/

Glocal Book
Glocal University Network
editor@glocaluniversitynetwork.eu

www.glocaluniversitynetwork.eu

All rights reserved

Distributed under license Creative Commons

Prima Edizione, Novembre 2011

Editoriale

Da anni parliamo della comunicazione e di una società costruita attorno alla comunicazione.

"In pochi vivono dentro la comunicazione."

Vivere dentro la comunicazione significa pensare per connessioni, imparare dai problemi, sviluppare e formalizzare il pensiero. Vivere nella comunicazione significa avere un progetto didascalico.

Nel corso degli ultimi anni lo sviluppo dell'informatica e della telematica ha aperto una nuova dimensione alla comunicazione visiva e alla fruizione dei testi: quella dell'interazione cibernetica mediata da oggetti grafici.

Tutto cambia: cambiano gli artifici visivi, la interazione relazionale; cambiano i tempi, gli spazi, i processi di significazione, la partecipazione, le sensazioni, le riflessioni; cambia la politica, l'economia, la progettazione, la programmazione, i linguaggi; cambiano gli stimoli percettivi, in dispositivi semiotici, gli oggetti d'uso; cambia infine la scrittura in un lessico fatto prevalentemente di interfacce grafiche, iconiche, da quando cursori e pulsanti hanno sostituito penne e calamai popolando ormai il nostro spazio operativo di nuove funzioni Touch Screen. Ormai siamo definitivamente nella comunicazione, dentro la florida e incessante dinamica della ipermedialità.

Ma non cambiamo noi. Cambiano molto più lentamente le nostre capacità cognitive e culturali. Apprendiamo con le vecchie metodologie, le scuole e le università continuano ad ignorare i processi di apprendimento nuovi della società della comunicazione. Tra la vita scolastica istituzionale, pubblica e privata, e i processi di apprendimento della società della comunicazione c'è un vuoto in cui crollano quasi tutte le professioni.

Il Glocal University Network ha la grande ambizione di coprire quel vuoto, di entrare nella comunicazione globale con una serie di strutture universitarie locali, organizzate in sintonia con la multimedialità della nuova didattica

Liliana Montereale

Profilo Biografico

Alessandro Politi è analista politico e strategico. In trent'anni d'attività professionale ha scritto una dozzina di libri e numerosi saggi. Ha svolto consulenze per decisori d'alto livello governativi, parlamentari, privati ed istituti di ricerca. Laureato in Storia Militare, normalista, ha prestato servizio in SME e servito l'UEO come ricercatore senior dell'Institut d'Etudes de Securite a Parigi. Pioniere OSINT italiano a livello mondiale, ha recentemente diretto l'Osservatorio Scenari Strategici e di Sicurezza di Nomisma, prevedendo, tra l'altro, nel 2006 la crisi economica. Ha insegnato e tenuto conferenze in istituti ed università di quattro continenti. Recentemente Global Scenario Officer di Expert Italia, ha completato un progetto sull'analisi del rischio per ENI. Partner di Claudia Bettiol and Partners - Energy Linkages.

INDICE

Editoriale

Capitolo I

Fra petromonarchie e reduci di guerra in tempo di pace

Capitolo II

La favola degli sciiti e la realtà delle minoranza

Capitolo III

La strana coppia: Turchia e Israele

Capitolo IV

La situazione e gli scenari a breve

Capitolo V

Il cambiamento che viene da lontano

Introduzione

Il Risveglio Arabo è un fenomeno sociopolitico che rischia di essere particolarmente mal interpretato dai decisori politici ed economici perché ha tutte le caratteristiche del 1848 dei nostri avi: è imprevisto, non è desiderato dalle cancellerie, non rientra nei rassicuranti stereotipi che hanno governato il tran tran delle politiche passate, non ha esiti facili da predire e soprattutto da gestire. È effettivamente successo un '48 in cui non mancano certo i propugnatori del cambiamento: i giovani innanzitutto, le donne, gli strati sociali che non vedono un futuro, gli attori lasciati ai margini dei correnti sistemi politici, gl'interessi economici più agili e più portati al rischio, le potenze con più occasioni di crescita del proprio ruolo e di disarticolazione di un ordine mondiale sempre più evanescente.

Ci sono diversi saggi accademici e articoli di giornale che descrivono queste rivolte con le analogie e gli aggettivi più vari: 1848, 1968, 1989, rivoluzioni colorate, populiste, neonasseriste, lotte tribali. L'analogia più interessante è certamente quella dei moti e delle rivoluzioni del 1848 perché ha in comune la varietà delle situazioni e degli esiti, l'esistenza di un'ideologia ampia e unificante (allora la nazione, oggi la dumukratiyya - democracy), la frequenza nell'uso della violenza e una forte di dose di spontaneismo attraverso la circolazione di idee e notizie (la stampa un tempo e Internet adesso).

Altre descrizioni rischiano di tradire un disprezzo interessato e preconcetto. Dire che queste sommosse sono populiste significa dire implicitamente che non sono veramente democratiche occidentali, ma che sono contrarie agl'interessi del moribondo Washington consensus, quasi comuniste (ben sapendo che il comunismo non esiste più, tranne che nel dibattito politico italiano, e tradendo così un rimpianto per un nemico/avversario intellegibile). Islamico o islamista sottintende governo con forti tendenze oscurantiste, rese accettabili solo se si è islamici moderati, dunque vicini agl'interessi dell'Occidente. Se invece emerge il termine neonasserista va tradotto con rivoluzione panaraba falsamente democratica in attesa del salvifico messia antioccidentale, mentre lotta tribale è riservato a chi non merita nemmeno il superficiale rispetto che si tributa a tunisini ed egiziani. Sono pezzi di realtà usati strumentalmente per imporre delle etichette per di più fuori dalla realtà corrente, visto che politicamente l'Occidente non c'è più, sostituito da coalizioni variabili di democrazie opulente e spesso indebitate.

In realtà, la ricerca della democrazia nel mondo arabo e musulmano risale tranquillamente al XIX secolo sotto la guida intellettuale e politica di Egitto e Tunisia, cui seguirono nel 1860 delle costituzioni ottriate di scarsa incisività perché troppo potere restava nelle mani del sovrano. Questo portò a un indebitamento fuori controllo parlamentare e a una situazione debitoria a tal punto ingestibile che entrambi i paesi furono colonizzati.

Oltre alla potente spinta delle necessità sociale dovuta a una crisi economica senza precedenti, nella quale i privilegi dei pochi risaltano così fortemente da indignare anche i moderati, la motivazione principale di questi moti e rivoluzioni è chiaramente libertaria e democratica nel senso più globale del termine, a patto di tener conto del sostrato culturale e politico da cui parte la società. Nel XVIII secolo la vantata democrazia britannica era una monarchia affiancata da un'oligarchia, basata sul censo, dove le famiglie contavano e dove le divisioni etniche erano assai visibili (p.e. tra scozzesi, inglesi, gallesi ed irlandesi).

In questo la classica distinzione tra democrazia e oclocrazia (il potere delle masse secondo Polibio), figlia della demagogia, è interessante per prevedere la gamma dei possibili punti d'arrivo del Risveglio Arabo almeno nel primo quinquennio di rodaggio:

1. democrazia fragile (forte corruzione, incerto Stato di diritto, faticoso sviluppo dei corpi politici e sociali);

2. democrazia sotto tutela (i militari possono o non possono intervenire direttamente, ma condizionano pesantemente il gioco politico oppure la costituzione ottriata dal re non è incisiva);

3. democradura (democrazia autoritaria);

4. golpe bianco o reale, controrivoluzione con dictadura o dictablanda.

Passato il lustro d'avviamento le possibilità residue sono, al di là della persistenza degli esiti già citati:

I. democrazia emergente (tenendo conto che non esiste più un chiaro modello da seguire perché anche le democrazie consolidate sono state messe in crisi dalla globalizzazione);

II. democrablanda (una democrazia light dove tutte le forme democratiche sono mantenute, ma l'esecutivo ha un peso preponderante con forme di manipolazione economica e politica occulte e palesi, mentre la certezza del diritto sfuma nel malfunzionamento della giustizia e nell'imprevedibilità dei tempi processuali). [1]

Evidentemente non si tratta di pessimismo eurocentrico, ma di osservazione storica proprio a partire dalle esperienze di democrazie locali, come quella turca per esempio.

1 Quest'esito è improbabile nel contesto in quanto richiede per esperienza storica una democrazia con un maggior numero d'anni d'attività (circa mezzo secolo) e un brodo di cultura politico molto innovativo ed avanzato. L'Italia ha inventato questo tipo di formula parademocratica.

Capitolo I

Fra petromonarchie e reduci di guerra in tempo di pace

Come altri, anche questo cambiamento dipende in una certa misura dalla collaborazione più o meno positiva o negativa di chi cerca di resistere al mutamento; per questo vale la pena di guardare agli attori apparentemente fuori scena: Marocco, Algeria, Israele, Palestina, Giordania, Libano, Iran, Iraq e la grande maggioranza delle petromonarchie[1].

I motivi specifici per cui questi paesi si ritrovano insieme sono diversi, ma sono accomunati da una forza di gravità che è la paura del cambiamento dal basso e l'incapacità relativa delle differenti classi dirigenti di capirlo, interpretarlo e gestirlo. All'interno del gruppo c'è poi la netta separazione tra (petro)monarchie del Golfo e paesi reduci di guerra.

Per quel che riguarda il primo insieme di paesi, è notorio dai tempi della Santa Alleanza che i re non amano particolarmente le rivoluzioni e fanno lega per schiacciarle, anche se oggi e qui la dimensione specifica è in larga misura quella del petrolio e della diversificazione dalla petroeconomia. Queste monarchie hanno presto ritrovato i loro interessi comuni ancor più nel reprimere i cittadini bahreiniti che non nel resistere all'influenza iraniana. Naturalmente è stato agitato

1 Un utile ausilio, per quanto inevitabilmente imperfetto, è il diagramma interattivo su http://www.guardian.co.uk/world/interactive/2011/mar/22/middle-east-protest-interactive-timeline (consultato il 23/8/2011. Il grafico stesso è aggiornato al 14/8/2011).

lo spettro dell'influenza iraniana per giustificare la repressione a Manama, però la posta in gioco è la conservazione del potere senza cedere troppo a questa moda della partecipazione democratica, mentre a livello internazionale e regionale si continua un difficile equilibrismo tra una potenza americana, sostanzialmente battuta nella guerra d'Iraq ed in ritirata dal paese[2], ed una potenza iraniana uscita geopoliticamente rafforzata dalla sconfitta americana anche se frenata dal proprio dossier nucleare ambiguo[3].

Il fulcro della reazione petromonarchica è naturalmente l'Arabia Saudita per la sua storia politica e culturale e per la preponderanza economica e militare nella Penisola Arabica. Sin dal 1991 ar-Riyadh è stata fermamente contraria a qualunque apertura democratica nell'area, come dimostrò il Quwait. Quando l'emiro Sheikh Jaber Al-Ahmad Al-Jaber Al-Sabah fu cacciato dal paese dall'invasione delle truppe di Saddam Hussein, egli promise riforme democratiche dopo la liberazione. Promessa mantenuta solo formalmente proprio perché la monarchia wahabbita temeva il contagio liberale[4].

Riyadh è particolarmente vulnerabile al cambiamento perché è premuta da diversi fattori:

- Una successione incerta (nel luglio 2011 il principe ereditario era entrato in coma durante un trattamento medico per un cancro)[5];
- Una perdurante tensione sociale, nonostante la sostanziale vittoria sul movimento terroristico di al Qa'eda nella Penisola Araba, che coinvolge la popolazione giovanile, quella femminile e l'importante minoranza sciita nella provincia orientale di as-Sharqiyya;
- L'indebolimento della potenza americana tanto per la sconfitta in Iraq, quanto per l'esito probabile di una guerra indecisa in Afghanistan, quanto per il

2 Nella prima settimana del luglio 2012 l'amministrazione statunitense ed il governo di Baghdad stanno considerando l'alternativa fra un ritiro totale ed il mantenimento di un contingente di appena 10.000 soldati. Il senso di un simile contingente è con ogni probabilità di fornire una capacità residua di addestramento e rassicurazione rispetto alle necessità di controllo interno e, soprattutto, di lasciare un gettone di presenza per impedire un troppo rapido ravvicinamento fra Iraq ed Iran.

3 Con ogni probabilità l'Iran non ha nessun interesse a dotarsi di ordigni nucleari, ma solo di una credibile capacità di soglia, da usare come strumento di pressione a livello regionale. Dato il relativo peso politico del presidente Mahmoud Ahmadinejad, le sue rituali dichiarazioni contro Israele sono da ritenersi propagandistiche, specialmente se fanno allusione all'uso di armi nucleari.

4 All'epoca circolò una battuta in Medio Oriente "L'emiro del Quwait vuole introdurre la democrazia." "Allora tornano i carri armati di Saddam" "No, arrivano quelli sauditi".

5 Al 18 agosto 2011 risultava che il principe ereditario Sultan bin Abdulaziz fosse ancora in cura presso un ospedale statunitense.

declassamento del debito sovrano;

- L'ascesa dell'Iran come potenza regionale con pretese di rappresentare tutte le minoranze sciite nell'area, ma piagata da una scarsa stabilità politica per via dell'aspro scontro di potere tra il presidente Mahmoud Ahmadinejad e la guida suprema Ali Khamenei.

Per questo motivo il paese è stato rapido nel reprimere i moti del Bahrein, anche con l'ausilio di ex-poliziotti pachistani in funzione di addestratori e di supporto tattico, e si sta adoperando per gestire nel modo più favorevole alla propria stabilità la rivoluzione in corso nello Yemen.

Le petromonarchie minori con l'eccezione del Quwait e dell'Oman non hanno conosciuto agitazioni significative. In entrambi i casi le proteste sono state affrontate con un misto di repressione blanda e di paternalismo, se necessario sostenuto da manifestazioni a favore del sovrano regnante. Il comportamento più interessante però è quello del Qatar il quale, nonostante la TV al-Jazeera abbia energicamente sostenuto il Risveglio Arabo, ha adottato una linea diplomatica molto composita. Se ha inviato un contingente per pacificare il Bahrein, ha anche inviato armi e munizioni in Libia (unica eccezione insieme agli EAU, rispetto a paesi arabi aderenti ad una linea di non intervento), si è dissociato dalla mediazione del GCC (Gulf Co-operation Council) nella crisi yemenita ed ha ritirato il proprio ambasciatore dalla Siria (21/7/2011) appena l'ambasciata è stata attaccata da dimostranti filogovernativi che dissentivano proprio dai servizi di al-Jazeera sul proprio paese.

Cosa ha fatto la lega degli emiri concretamente? Non appena è scoppiata la questione del Bahrein, sotto la preponderante guida di Riyad:

- hanno stretto un patto sottobanco con Washington, assicurando il formale sostegno della Lega Araba alla lotta contro l'"infedele" Muammar Gheddafi, garantendosi in cambio la tanto preziosa stabilità nel proprio cortile e cioè l'assenza di appoggio diplomatico anche indiretto agli attivisti locali;

- hanno pompato denaro per comprare l'acquiescenza dei sudditi;

- hanno aiutato il paese fratello sotto presunto attacco rivoluzionario "iraniano" a riportare l'ordine a Manama con pugno di ferro, appena mascherato dal velluto delle convenzioni diplomatiche[6];

- parte dei membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC, Gulf Co-

6 A fine agosto 2011 la rivolta in Bahrein si può considerare sedata. La condanna da parte di una corte marziale di 8 dichiarato di considerare seriamente un boicottaggio delle prossime elezioni in settembre

operation Council) ha offerto la propria mediazione per risolvere la crisi yemenita;

- hanno proposto fondi all'Egitto in modo da imbrigliare preventivamente le sue politiche con mezzi economici, con l'acquiescenza dello SCAF (Supreme Council of Armed Forces) ancora al potere sino alle elezioni;

- hanno allargato il GCC a Giordania e Marocco in modo da creare un efficiente club di monarchi con teste di ponte extraregionali, proponendo in agosto anche di allargarlo all'Egitto[7].

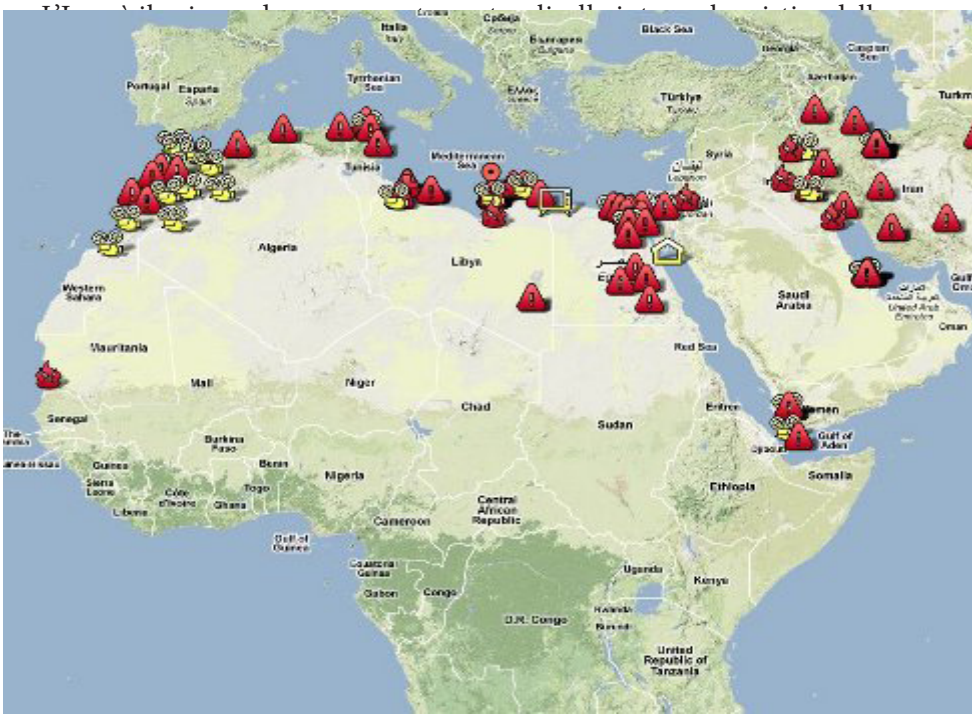
Non è certamente poco, ma i punti deboli della strategia sono: conservazione senza prospettiva di reale cambiamento, illusione che le informazioni e le idee non circolino, appesantimento del bilancio dello stato senza sviluppare una sana crescita del mercato del lavoro.

A queste debolezze si è prepotentemente aggiunto il doppio declassamento del debito sovrano statunitense da parte dell'agenzia cinese di rating Dagong (significativamente la prima ad annunciarlo) e dell'agenzia Standard & Poors, non a caso arrivata in ritardo nella valutazione. Questo significa che diverse valute del Golfo Arabico, agganciate al dollaro, dovranno considerare se assorbire le spinte inflattive dell'indebolimento del dollaro oppure se sganciarsi

• • •

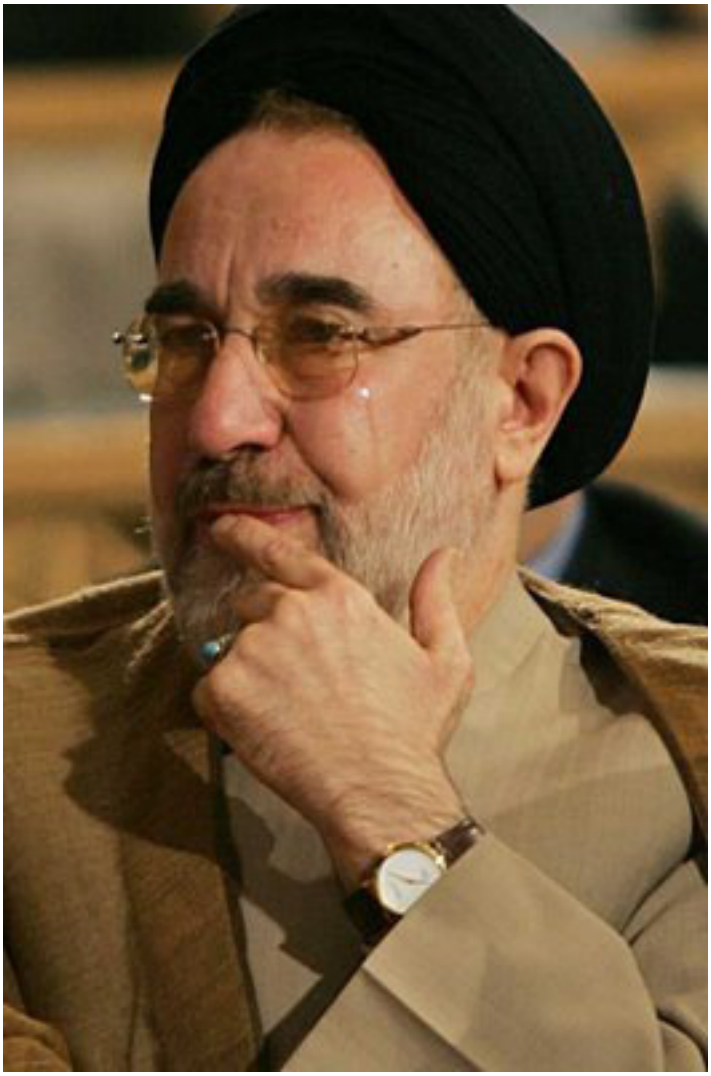
7 I petromonarchi hanno capito con un trentennio di ritardo quello che l'Iran rivoluzionario ha dovuto apprendere subito: il Libano e Hamas sono preziose valvole di sfogo strategico. Non cambiano i fondamentali strategici, ma sono fattori di disturbo sufficienti per fare leva sugli avversari. In questo caso, oltre ad aumentare rappresentatività e popolazione, il GCC esce dal ristretto bacino del Golfo Arabico o Persico ed espande la sua influenza in modo più articolato.

dall'ex valuta globale. Il secondo gruppo di paesi è quello che si possono definire reduci di guerra, cioè quelli dove lo sfruttamento politico del trauma da guerra civile o esterna continua ad essere il mezzo per bloccare gli assetti politici.



Iran-Iraq e del sacrificio eroico di Pasdaran e Baseej, oltre ad enfatizzare il lungo duello rivoluzionario con le potenze imperialistiche di USA e Regno Unito. La mistica di quella guerra, largamente metabolizzata e stemperata nella memoria delle generazioni più giovani (molti sono i nati nel 1980) serve soprattutto ai Pasdaran per massimizzare gli effetti della loro rendita ed espansione politica, possibilmente ai danni dei petrochierici e di chi è rimasto nelle retrovie, mentre la minaccia dei complotti e delle forze imperialiste alle porte è un tentativo di assicurare la compattezza nazionalistica anche quando i reali rischi d'invasione, attacco o bombardamento sono molto relativi.

Poiché però la politica non si può nutrire a lungo di miti e nemmeno la popolazione, allora la lotta tra Pasdaran e vecchio establishment clericale e filo



Mohammad Khatami

clericale si è intensificata dopo un'altra onda verde giovanile, abortita sotto una rapida repressione. Per tutto il luglio ed agosto 2011 la stampa politica è stata dominata da campagne diffamatorie incrociate, mentre alla fine di luglio si è creata una corrente politica (il Fronte per la Stabilità della Rivoluzione Islamica) il cui scopo è appunto quello di difendere il corrente sistema del velayat-e-fageh (governo del giurisperito islamico).

Tuttavia il primo nemico dei principalisti non sono né i riformisti (specie quelli come Khatami che vogliono cambiare il regime dall'interno), né i protestatari verdi, ma proprio la casta dei Pasdaran stretta intorno al presidente Mahmoud Ahmadinejad. Il 3 agosto scorso, dopo aver incassato per anni l'umiliazione di un parlamento che si rifiutava di ratificare secondo i desiderata, Ahmadinejad ha piazzato un proprio fedelissimo nel posto chiave del ministero del Petrolio, Rostam Ghassemi. Non è una coincidenza che alcune settimane dopo il neoministro abbia invitato il suoi camerati del corpo dei Pasdaran ad abbandonare i sicuri pascoli della piccola e media impresa e ad espandere il controllo economico sulle grandi imprese, ovviamente con lo scopo di rilanciare l'economia.

Come era chiaro, sin dai primi giorni dell'ascesa al potere di Ahmadinejad, il presidente vuole aprire la strada ad un governo islamico con un clero sempre più emarginato, mentre i principalisti, a volte alleandosi tatticamente ai riformisti, si stanno preparando a dichiarare non islamico l'operato del loro avversario. La serietà dello scontro politico è tale che Ahmadinejad si è spinto a dichiarare pubblicamente durante un'intervista alla Russian TV (13 agosto) che le armi nucleari sono roba del XX secolo e che l'Iran non vuole cacciarsi nel ginepraio di un arsenale nucleare, quando il XXI secolo è caratterizzato dalla forza della conoscenza e dei popoli. Il che significa che preferisce allentare il livello dello scontro internazionale, specie dopo le accuse di violazione dei diritti umani rivoltegli da diversi paesi, in modo da avere le mani più libere all'interno.

Sull'intera élite iraniana pesa comunque una situazione economica molto critica, in cui la disoccupazione, la corruzione e la fragilità della base produttiva nazionale sono mali che si sono aggravati con l'attuale governo. Nonostante la guida suprema religiosa Ali Khamenei dichiari che le rivolte in Iran sono a stomaco pieno, mentre quelle nei paesi arabi sono a pancia vuota, la maggioranza della popolazione vive in ristrettezze e la popolazione giovanile avverte lo stesso senso di costrizione e mancanza di futuro dei loro compagni arabi.

I differenti settori dell'élite in Iraq hanno ovviamente tre guerre (una in pareggio e due perse tra il 1980 ed il 2003) e l'emergenza della gestione della fine dell'occupazione statunitense ed annesse guerra di liberazione/guerra civile per giustificare una persistente solidificazione dei loro equilibri sociopolitici ai danni delle concrete necessità di larghi settori della popolazione. Non è un caso che ci siano state violente proteste, senza esito concreto per la debolezza del governo di coalizione guidato da Nouri al-Maliki, sull'onda del Risveglio Arabo proprio

criticando la corruzione e l'inefficienza degli amministratori.

Il dibattito politico sta ruotando intorno a tre questioni. Due sono fittizie: il ritiro degli Stati Uniti e il numero dei ministri nel governo attuale. Discutere sul se e sul quanto le forze americane possano restare nel paese è un puro dibattito di posizionamento mediatico in quanto è ovvio che Washington è uscita sconfitta dall'avventura, che non ha più denaro proprio per mantenere una presenza significativa e che, se resta un contingente d'addestratori, è una misura per salvare la faccia. Altrettanto vacuo è preoccuparsi se un gabinetto dotato di 43 ministri possa essere efficace o no, perché il sistema sociale e politico del paese è frammentato e che una misura ovvia è quella di includere nel governo ogni possibile attore politico in modo da anticipare dei veti. L'Iraq è riuscito sinora con molto sforzo ad evitare la disintegrazione, ma per ricostruire una coerenza nazionale democratica i tempi sono necessariamente lunghi.

Una questione invece è seria in quanto dimostra che la tanto temuta influenza iraniana nel paese non è affatto così salda come Tehran vorrebbe. Il capo sciita Moqtada al-Sadr, a lungo considerato una pedina iraniana, ha dichiarato di aver rotto i rapporti con i suoi sponsor per la mancata estradizione di un suo avversario politico, Ismail al-Lami detto Abu Deraa, macchiatosi di numerosi omicidi politici anche ai danni della comunità sciita. Come vedremo in seguito nell'articolo, il mito della mezzaluna sciita è appunto un mito rispetto ad una realtà molto più sfuggente nelle mani dei vari attori locali ed internazionali.

Altri stati dove le memorie di guerra agiscono da freno al cambiamento sono:

- **La Palestina,** divisa tra le due pseudo capitali rivali di Gaza e Ramallah, con il peso di sessantennali catastrofi militari, terroristiche, diplomatiche, politiche. Il grande tema è la presentazione all'ONU per il 20 settembre della proposta di riconoscimento della Palestina come stato indipendente, ma il problema persistente è quello di una dirigenza palestinese logora, spesso corrotta, chiusa nelle logiche di uno sterile negoziato con gl'israeliani e con il problema di un costante disimpegno statunitense dalla questione della pace. In Palestina i giovani e la popolazione hanno manifestato per l'unità e l'integrità morale della loro nazione, ma questo è stato un problema sia per Fatah che ancor più per HAMAS, che con la rivolta siriana rischia di perdere il proprio appoggio principale nella regione.

- **La Giordania**, con le sue memorie del Settembre Nero (1970) e il successivo pesante controllo sui campi profughi palestinesi, ripreso con più rigore quando Arafat si schierò nel 1991 a favore dell'invasione del Quwait condotta da Saddam Abdallah II di Giordania ha compiuto una delle più riuscite disinformazioni di questo decennio quando ha creato il concetto di mezzaluna sciita, la falce verde con epicentro in Iran e metastasi in Afghanistan, Pakistan, Golfo e Levante. Strano che questa distorsione abbia avuto tanta fortuna quando è stato dimostrato durante

Hussein. Oggi il re Abdallah II tenta la carta della costituzione ottriata in modo da interrompere la proteste pacifiche inscenate all'inizio della Primavera Araba e continuate con diversa intensità. In realtà i progressi democratici sono stati piuttosto cosmetici, il che non ha favorito lo svanire del movimento di protesta. Per questo la Giordani ha accolto volentieri l'invito a far parte del GCC allargato.

- **L'Algeria** e i suoi strascichi dei fantasmi della feroce guerra civile, ancora più dura e spietata della lotta di liberazione contro la colonizzazione francese e che non ha risolto il problema dell'ingessamento della vecchia classe dirigente dell'FNL (Front de Libération Nationale, Jabhat at-Tahrīr al-Waṭanī). La tattica del governo d'Algeri è di parlare di riforme, ma non avere nessuna intenzione di farle, mentre vi sono tre generazioni che sono presenti sulla scena politica. La prima, è quella dell'FNL; la seconda è costituita da tecnocrati cresciuti dopo la decolonizzazione e la terza è quella più giovane, più colpita dalla crisi ed aperta ai movimenti ed alle reti sociali. Le possibilità di transizione sono essenzialmente due: il passaggio pacifico del potere dai vecchi ai delfini della seconda generazione oppure lo scontro fra terza e prima generazione.

- **Il Libano**, con le cicatrici della ventennale guerra civile, non è stato praticamente toccato dal Risveglio Arabo. Ci sono state delle manifestazioni per superare l'irrigidimento confessionale e familistico del paese, ma erano troppo limitate; invece i partiti non hanno perso occasione per dividersi sulla questione siriana tra pro- ed anti-Bashar con evidenti allusioni agli equilibri interni del paese. A questa contrapposizione è legata anche quella intorno all'inchiesta sull'assassinio del premier Rafik Hariri. Il rapporto del TSL (Tribunal Spécial pour le Liban) ha generato in agosto un mandato d'arresto per quattro libanesi legati a Hizb-Allah e ad interessi iraniani con l'appoggio dei servizi segreti siriani.

- **Il Marocco**, caratterizzato da un timido disgelo dagli anni di piombo del precedente re Hassan II e da una costosa guerra bloccata nel Sahara Occidentale contro il movimento indipendentista POLISARIO (Frente Popular de Liberación de Saguía el Hamra y Río de Oro) che sostiene le aspirazioni della popolazione saharaoui. Il movimento del 20 febbraio (M20) era riuscito inizialmente a scuotere l'immobilismo della scena politica locale non solo con grandi manifestazioni, ma anche con una capillare diffusione in tutte le città importanti del paese. Tuttavia l'M20 da un lato era troppo frammentato al suo interno e dall'altro non è ancora riuscito a conquistare una società che è pronta a credere in una soluzione dall'alto. Il Makhzen (palazzo reale) ha colto, dopo un paio di maldestre repressioni delle piazze, l'occasione per offrire una costituzione ottriata che garantisce comunque al re i poteri essenziali, mantenendoli immutati, mentre bilancia differentemente quelli tra premier e parlamento.

Capitolo II

La favola degli sciiti e la realtà delle minoranza

Tutte queste situazioni geopolitiche rappresentato plasticamente le difficoltà a rinunziare ai confortevoli schemi amico-nemico per entrare in una realtà più libera, fluida, contestabile. Il problema reale del Risveglio Arabo è molto semplice nella sostanza e non ha a che fare con le solite divisioni religiose.

La guerra Iran-Iraq e durante la guerra dell'Iraq che gli sciiti iracheni sono stati in ordine decrescente prima di tutto iracheni, poi sciiti e poi amici di Teheran. Certo la convergenza d'interessi fra neocon, reazionari sunniti, likudnik ed altri profittatori politici ha favorito la diffusione di un pezzo di propaganda di uguale valenza rispetto a quello di "islam=terrorismo".

Tuttavia, se si guarda più da vicino, il problema si riduce alla ben più comprensibile questione del rapporto tra minoranze al governo e maggioranze oppresse. Questo succede: nell'Iran sciita e in Afghanistan (perché altrimenti brogliare nel voto?); nelle petromonarchie sunnite; nella repubblica yemenita; in Giordania (dove i palestinesi sono il 60%); nella Palestina degli apparatchik; in Israele dove un pugno di colonizzatori domina la maggioranza degli arabi palestinesi e la maggioranza degli israeliani che sono stufi di guerra; nella Siria degli alauiti; nell'Algeria dei generali in doppiopetto e nel Marocco della monarchia sceriffiana.

In Libano e in Iraq c'è invece un governo della maggioranza, in Egitto e Tunisia è finito lo strapotere di una data minoranza, nello Yemen ed in Libia sta per finire con il finire dell'estate, mentre in Siria la partita a fine agosto è così incerta da

sembrare quasi impossibile immaginare il crollo di quel regime.

Questo non significa che, andata al potere la maggioranza, tutto diventi rose e fiori perché, come si riscontra in Italia ed in altre democrazie e postdemocrazie, la qualità di una maggioranza e del modo in cui promuove i suoi interessi non implica che sappia tener conto con equilibrio dell'interesse generale o quanto meno di altri interessi minoritari. Il familismo, la corruzione, il frazionamento partitico e la manipolazione della sono i più forti tratti negativi delle fragili democrazie a Kabul, Baghdad e Beirut e possono rivelarsi in modo transnazionale, come i casi di diverse governi in Europa dimostrano.

Capitolo III

La strana coppia: Turchia e Israele

Se prima abbiamo visto gli stati regionali che si tengono al margine della pista da ballo è interessante vedere come due coprotagonisti di vecchia data possano illuminare a vicenda i loro percorsi politici. Lasciamo il passato troppo remoto della Guerra Fredda, dove entrambi erano più saldamente inquadrati e inquadrabili, e vediamo in cosa dialogano le loro esperienze più recenti, cioè da quando la Turchia cessa di essere una democrazia sotto tutela e diventa un esperimento di democrazia islamica, cioè una democrazia con una componente ideologica religiosa simile per molti versi alle democrazie cristiane europee.

La Turchia sembra muoversi particolarmente a suo agio nel nuovo scenario regionale: a partire dalla crisi delle vignette islamiche si comporta da battitore libero mantenendo da un lato le vecchie alleanze ed aspirazioni con gli USA e la UE ed aprendo dall'altro nuove combinazioni con la Grecia (riavvicinamento economico stabile e continuo sforzo di migliorare le relazioni di sicurezza), la Russia (Mar Nero, Caucaso, Asia turanica), Iran e Brasile (proposta di mediazione sul dossier nucleare)[1]. Nonostante due pesanti questioni rimosse ed irrisolte che riguardano il genocidio armeno e la questione curda, Ankara ha riscoperto un'influenza culturale e religiosa che passa anche attraverso la comune fede islamica e che permette relazioni con il mondo arabo prima impensabili. Al suo interno si sta chiaramente avvertendo il passaggio da una democrazia sotto tutela, in cui dominava in paradigma laico-militarista, ad una dove l'influenza dei costumi islamici è più marcata ma dove le elezioni sono libere e corrette in un'economia in espansione. Il che nulla toglie alla necessità di continuare ad adeguare cultura e società a livelli di libertà europei, se la politica d'ingresso in Europa continua ad essere una scelta convinta.

1 Il neo-ottomanesimo non esiste in realtà nella politica turca con questo nome, è un'etichetta intellettuale per esprimere il nuovo dinamismo turco che supera le vecchie divisioni con il mondo arabo e che è in grado di proiettare in profondità una visione e una proposta politica al di là della vecchia collocazione kemalista. Il primo simbolo della nuova Turchia sono state in realtà le vignette islamiche, attraverso il ruolo che il paese ha svolto nella crisi; ma era un ruolo dietro le quinte, mentre quello della controversa Freedom Flotilla era mediaticamente visibile.

Il contrasto con Israele durante il Risveglio Arabo non potrebbe esser più netto. Israele non riesce a capacitarsi del cambiamento che investe la regione; le sue relazioni con gli USA sono irrimediabilmente affievolite dal declino dell'alleato e dal declassamento del suo debito sovrano (entrambe i mutamenti strategici non sono stati previsti o ipotizzati, se non a cose fatte); il suo ruolo di unica democrazia nell'area è ridotto al silenzio, se non allo spietato appoggio a dittatori di lungo corso. Il paese, con una classe politica irrigidita da 60 anni di conflitto gestito a proprio profitto, non è in grado di rispondere alla domanda di cambiamento e di equità della propria società portata dal movimento J14, anche perché la presenza e la mentalità dei militari è particolarmente pervasiva a livello politico. Basti pensare che, nonostante un'ovvia superiorità militare, i militari hanno preteso un aumento delle spese e che il bilancio militare assorbe ufficialmente il 7% del PIL (16% secondo stime OCSE)[1], senza contare i costi dell'occupazione ed i costi di un servizio di leva di 2-3 anni, pari alla perdita di decine di migliaia di ore/uomo/anno (incluse la bassa scolarità dei settori sociali più poveri e ultraortodossi e l'assenza delle donne arabe israeliane nel lavoro).

In sintesi ciò che paradossalmente unisce Israele e Turchia è l'islam: per Ankara è un ponte per superare vecchie diffidenze verso il passato dominio imperiale ottomano e per proporre sistematicamente una mediazione in caso di conflitto, per Tel Aviv è invece il punto di partenza per accettare l'idea di democrazie islamiche anche lungo i propri confini definiti prima del 1967, perché, se non lo farà, difficilmente riuscirà ad essere rilevante ed a modellare gli eventi anche secondo i propri interessi[2].

1 Nell'estate il governo è riuscito a non aumentare la spesa militare, ma nessuno sinora ha redatto un documento governativo di valutazione rigorosa sulle necessità di spesa del complesso militar-industriale israeliano. Uno degli esiti della protesta della giustizia sociale (Mechaat Tzedek Hevrat) o delle tende (Mechaat HaOhalim).

2 Tanto nella crisi libica quanto in quella siriana il primo ministro turco Erdogan ha proposto ai due governi una mediazione politica in vista di riforme, in entrambi i casi respinta dagl'interessati. Solo dopo aver tentato questa strada, la Turchia si è unita alla condanna internazionale.

Capitolo III

La strana coppia: Turchia e Israele

A inizio estate 2011 tutto sembrava andare quasi secondo i desiderata delle petromonarchie: la manovra controrivoluzionaria sembrava aver contenuto i disordini nel Nord Africa, con Tunisia ed Egitto persi alla causa della stabilità. Certo, c'era il problematico precedente della Libia con un controverso impegno internazionale e il duro intervento in Bahrein, ma erano considerabili o crisi circoscritte oppure risolte col pugno di ferro.

Durante la stagione invece i fronti caldi sono diventati tre: Libia, Yemen e Siria. La campagna tripolina era prevista per una durata di tre mesi ed invece sembra concludersi a fine agosto con la presa di Tripoli dopo cinque mesi.

La campagna, nonostante la vittoria che ogni sbaglio condona, è stata basata sul wishful thinking e sulla confusione politica, come nella migliore tradizione euroamericana. L'inizio della crisi jugoslava nel 1991 somiglia molto all'attuale crisi libica: gli americani non volevano intervenire; era suonata l'ora dell'Europa; Francia Germania e Regno Unito in prima fila, pronti a dividersi politicamente e, last but not least, ad usare lo strumento militare al risparmio.

A livello politico c'è stato un dittatore che ha cercato di guadagnare tempo, sperando che il fronte degli oppositori si sfaldasse per discordie interne e che la coalizione si rassegnasse alla soluzione di compromesso. Nonostante serie divisioni tra i rivoltosi, emerse con l'assassinio del comandante delle truppe ribelli Abd Al-Fatteh Younis, il Consiglio Nazionale di Transizione è riuscito ad imprimere una svolta della guerra civile a proprio favore. Proprio quelle divisioni avevano fatto balenare alle nazioni guida della NATO, insieme alla pressione delle spese di guerra su bilanci già in deficit, la possibilità per alcuni giorni d'accettare un compromesso che contemplasse un confino di Gheddafi in Libia. Si sarebbe trattato di una soluzione altamente rischiosa per un nascente governo democratico nel paese perché avrebbe esposto lo sviluppo politico agl'intrighi della famiglia del dittatore. Tuttavia, come si è visto anche nella guerra del Kossovo, le democrazie difficilmente cambiano rotta dopo aver dichiarato guerra, anche se in questo caso la defezione tedesca e la tiepidezza italiana hanno pesato a livello politico e diplomatico.

Invece nello Yemen, nonostante le pressioni saudite per annacquare la rivolta, la congiura interna ha ottenuto il risultato di mettere fuori combattimento il presidente Ali Abdullah Saleh sino ad inizio agosto. Riyadh può ancora sperare di pilotare il risultato di una riconciliazione nazionale a suon di soldi e diplomazia, mettendo in conto che lo Yemen è in fondo una repubblica periferica, ma il paese ha una lunga storia di saper regolare i suoi conti in modo autonomo e di esser piuttosto intrattabile. Il presidente, nonostante sia scampato ad un attentato con serie ferite curate in un ospedale saudita, ha dichiarato di voler tornare nel paese, mentre il GCC e gli Stati Uniti stanno premendo perché rinunci a questa mossa e consegni pacificamente il potere in modo istituzionale per preparare nuove elezioni. Dal canto suo l'opposizione si è riorganizzata in un nuovo consiglio nazionale ed è stata incoraggiata dai positivi sviluppi in Libia. Tuttavia la creazione di un consenso non è facile perché vi sono profonde divisioni tra Nord e Sud Yemen, due movimenti secessionisti, diverse rivalità tribali ed un focolaio qa'edista piuttosto importante. Uno scenario estremo sarebbe quello di un'azione militare saudita, ma il rischio di provocare migrazioni di terroristi e di destabilizzare il Dhofar omanita è troppo grande perché venga preso in considerazione.

La Siria è la terza zona di zona di scontri armati. È assolutamente chiaro che il presidente Bashar el Assad ha abbandonato qualunque pretesa di riforma e si sta preparando a calcare le orme del padre, Hafez, che ordinò il famigerato massacro di Hama. Alla fine dello'agosto del 2011 Dera'a, Deir ez-Zor, Jisr al-Shughour, Banyas, Latakia, Homs, Hama, Aleppo sono state attaccate da forze regolari con blindati da combattimento da fanteria, cannoncini antiaerei, carri armati ed altre armi pesanti. La sola speranza degli insorti è che vi sia una combinazione tra la fuga dei profughi in Turchia, con un effetto simile a quello delle migrazioni dalla DDR in Ungheria nel 1989, e soprattutto un disgregamento progressivo nelle forze armate. Questo è lo scenario che probabilmente eviterebbe una guerra civile. se massicce defezioni isolassero le poche unità fedelissime al governo. Scartata da Bashar al Assad la possibilità di riforme tempestive e credibili, l'esito attualmente è indeciso tra una guerra civile prolungata causata dalle repressioni e dei massacri o dalla fine delle rivolte nel sangue.

Bisogna ricordare che gli alauiti, come gli spartani, hanno concentrato i loro cittadini nelle strutture di comando, combattimento d'élite e di sicurezza interna, in modo da controllare una maggioranza di coscritti ed iloti sunniti, oltre ad aver impiegato la tipica cooptazione ba'athista delle minoranze.

Dal punto di vista puramente militare, importanti diserzioni di coscritti e poliziotti sunniti non cambierebbero subito in modo irreversibile la sicurezza fisica del regime, ma lo schiaccerebbero nell'isolamento politico con una dinamica simile a quella libica. Una seconda ondata di massacri segnerebbe la fine dello sviluppo economico siriano e la completa stagnazione politica per Damasco, una vittoria di

Pirro in attesa di una caduta differita nel tempo.

Nel frattempo il Libano, con il governo di Nagib Mikati a maggioranza Hizb-Allah, offre ai cittadini siriani l'esempio di un governo di maggioranza etno-confessionale e a quelli iraniani il paradigma di una politica dove ci sono sciiti liberi di dire di no e di determinare il loro ruolo politico. Una democrazia con i seri problemi citati, ma decisamente più libera della Siria e dell'Iran.

Ci sono molti timori sulla caduta del regime alauita in merito alla stabilità regionale, ma raramente sono stati elencati e chiariti. In genere possono essere riassunti così:

1. Guerra civile nell'intera regione a seguito del contagio siriano;
2. Arrivo di jihadisti che approfittano della destabilizzazione del paese;
3. Un governo sunnita in Siria significa un rivale per l'Iraq;
4. Una guerra per il Golan se un governo populista s'insedia a Damasco;
5. Contagio in Libano dell'instabilità siriana;
6. Rischio di una riacutizzazione della questione curda in Turchia.

Visti nel loro insieme sembrano tutti scenari credibili e dotati di un combinato disposto in grado d'infiammare l'intero Medio Oriente, ma se analizzati più da vicino perdono molto della loro incisività. Dalla pace di Camp David e dalla caduta dell'URSS in poi la Siria ba'athista può impedire una pace, ma è stata drasticamente ridimensionata riguardo la sua capacità di prendere iniziative belliche e strategiche. Non è in grado di scatenare una guerra contro Israele, non può contare sull'appoggio iraniano per una simile impresa e riesce con fatica a controllare le sue posizioni in Libano. Il suo maggior ruolo è stato quello di essere elemento di disturbo contro gli USA in Iraq ed Israele in Libano, grazie alla sua alleanza con Tehran, ma nulla di più. Se questo si è verificato con un governo sino a ieri stabile e saldamente organizzato, quali risorse in più avrebbe un governo rivoluzionario con un paese da ricostruire? Cadono quindi gli scenari del Golan e della rivalità con l'Iraq.

L'idea che una guerra civile si possa estendere come un contagio virale attraverso un'intera regione è talmente vaga da essere difficilmente credibile: la recente lunga ed impressionante guerra civile in Iraq ha avuto ripercussioni molto limitate nei paesi limitrofi e non si vede in virtù di cosa un evento simile in Siria dovrebbe essere più pericoloso per tanti paesi. Non è il paese in guerra con se stesso che è un pericolo, ma i suoi vicini per lui, che possono manipolarlo a piacimento, come è esattamente accaduto in Libano e Yugoslavia.

L'arrivo di jihadisti dall'estero non può essere escluso, ma il jihadismo internazionale ha perduto dal 2004 la guerra in Iraq e l'iniziativa politica dappertutto, incluso nei paesi che hanno abbattuto le dittature in quest'anno. Può costituire un focolaio pericoloso, come in Yemen, ma i moti del Risveglio Arabo sono l'esatto opposto di quell'ideologia terrorista che ha mancato di conquistare il consenso nei paesi mussulmani.

Restano in piedi solo lo scenario curdo per la Turchia (possibile, ma di poco impatto se il PKK continuasse ad essere debole politicamente e la riconciliazione di Ankara fosse efficace) e quello libanese, che però non è inevitabile e che sarebbe principale responsabilità dei politici libanesi. Se cade il principale sponsor vicino di Hizb-Allah, quando il partito è forte politicamente e militarmente, può essere solo un fattore di moderazione rispetto ad alla percezione di uno strapotere sciita in Libano ed alla tentazione del Partito di Dio di abusarne.

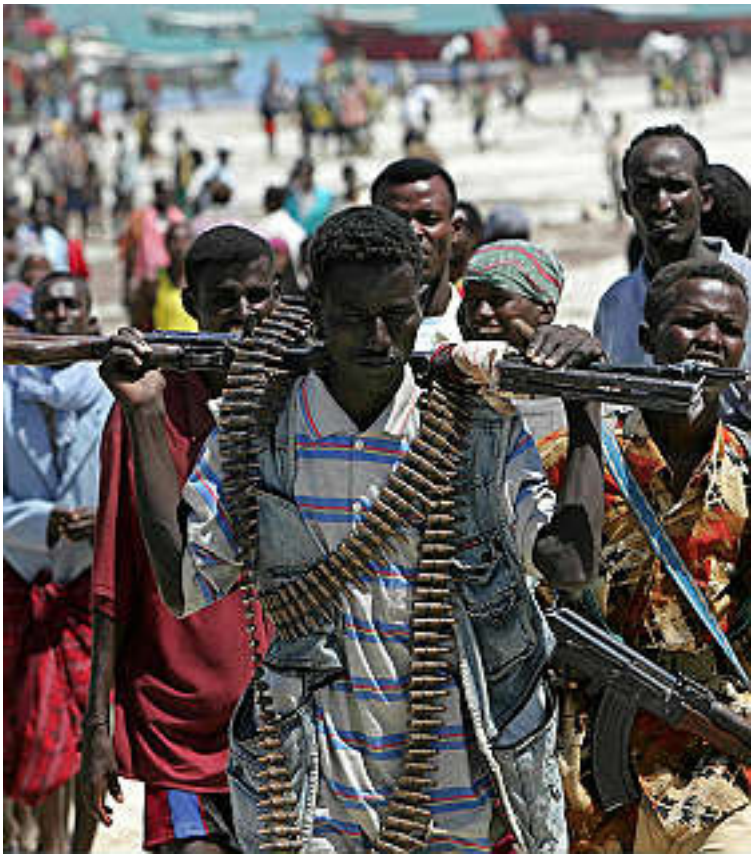
Non viene citato invece lo scenario di un'altra guerra israeliana contro Hizb-Allah per approfittare del momento e, soprattutto, per riaffermare il proprio potere d'interdizione politica e strategica nell'area. Uno scenario disgraziato per gl'interessi di Tel Aviv a medio termine, ma che corrisponderebbe molto alle inclinazioni dell'attuale maggioranza.

In conclusione, la caduta del regime alauita sarebbe più un'opportunità per i popoli della regione in termini di disarmo e possibilità di pace e più un incubo per gli altri autocrati al potere.

Cosa succede se in Tunisia, Egitto, Libia e Yemen i vecchi regimi sono sostituiti da nuovi? Tanto per cominciare, se i primi tre sono in qualche modo democratici, è possibile davvero pensare a un inizio di coordinamento economico nordafricano, ad una massa critica per una transizione energetica al post-fossile, basata per esempio su una combinazione di grandi progetti solari e generazione distribuita di rinnovabili[1]. Significa aprire un capitolo completamente nuovo nella gestione della libera circolazione di merci, capitali e persone nel Mediterraneo, aprendo

1 Cfr. C. BETTIOL, "La rivoluzione ambientale parte dalle teste", Limes Quaderno Speciale Il clima del G2, dicembre 2009; A. CONSOLI, "L'energia della libertà", Ics Magazine, maggio 2011, pp. 14-17. Da segnalare per l'Egitto che i Fratelli Mussulmani hanno subito una spaccatura dell'ala giovanile del movimento che ha abolito dallo statuto la parola Shari'a e vuole candidare il suo capo a presidente, nonostante decisione contraria del politburo del vecchio partito.

opportunità nei due sensi e rivoluzionando i vecchi dialoghi mediterranei, sinora condotti sempre dietro il muro d'acqua del mare. Significa togliere una pericolosa sponda all'anarchia somala, se il nuovo governo di Sana'a ha più democrazia, meno corruzione, più sviluppo delle zone arretrate (e forse meno khat e meno maschilismo). Forse la fine della dittatura in Yemen ed la sua stabilizzazione potrebbe persino offrire un modello locale per l'evoluzione della stessa Somalia.



Capitolo IV

Il cambiamento che viene da lontano

Quello che si sta verificando nell'area mediterranea è un evento di trasformazione profonda con portata sicuramente globale per quel che riguarda gli effetti di comunicazione e percezione e forse con effetti altrettanto profondi nel cambiamento dei rapporti e nelle politica del mondo.

Se si vuole individuare una tendenza strategica lunga di quanto sta succedendo bisogna necessariamente partire dall'analisi politica degli eventi e bisogna risalire necessariamente alla metà della Guerra Fredda. Quando terminò la guerra del Ramadan-Yom Kippur nel 1973 si crearono le premesse di molti degli assetti apparentemente indiscutibili di quello che allora veniva chiamato Medio Oriente.

A sua volta il Medio Oriente come entità geopolitica era figlio della vittoria alleata nella Seconda Guerra Mondiale in quanto raggruppava in un continuum territoriale i paesi di lingua prevalentemente araba e di religione in larga parte mussulmana dal Marocco sino all'Iran con l'iniziale sottinteso implicito che si trattasse di paesi d'influenza occidentale in quanto ex-coloniali[1]. Il sottinteso non resse alla decolonizzazione, ma l'area continuò ad essere vista in quel modo, grazie alla spinta panaraba, alla creazione dell'OPEC (Organization of the Petroleum Exporting Countries) ed ai conflitti arabo-israeliani.

La pace tra Egitto ed Israele nel 1979 (preparata dagli accordi Camp David, 1978), al di là della lettera del trattato, affermava che la stabilità e l'assenza di guerre interstatali erano il principale interesse degli Stati Uniti nell'area a danno dei tentativi dell'Unione Sovietica di sostenere i suoi alleati principali (Iraq, Siria, Egitto).

Infatti quattro anni prima lo shah d'Iran, Reza Pahlevi (alleato USA), aveva imposto con la sua preponderanza regionale l'accordo d'Algeri (marzo 1975) in cui l'allora vicepresidente del Consiglio Direttivo della Rivoluzione (Vice-Chairman of the Revolution Command Council) irachena aveva dovuto accettare la pretesa

1 La Turchia infatti non era considerata Medio Oriente (esplicitamente out of area per evitare coinvolgimenti americani in questioni postcoloniali), ma NATO.

iraniana di dividere a metà il controllo sullo Shatt el-Arab, nonostante avesse firmato un trattato d'amicizia con l'URSS[1].

Con la pace del 1979 la Siria perdeva la possibilità di fare (e vincere) la guerra con Israele per la riconquista delle alture del Golan e restava isolata. Tuttavia, al tempo stesso, la stabilità del regime si consolidava ed è interessante ricordare che nessuno pensò di aiutare la guerriglia dei Fratelli Mussulmani (Al-Ikhwān Al-Muslimūn) nel 1979 e non vi fu nessuna condanna seria da parte del mondo libero quando avvenne l'"incidente" di Hama, quando vennero massacrati circa 38.000-40.000 oppositori dopo un assedio di 21 giorni condotto con carri armati ed artiglieria pesante.

Israele non fu capace d'accorgersi che, agli occhi degli Stati Uniti, la sua funzione principale di baluardo antisovietico stava obbiettivamente cominciando a venir meno con il disinnesco della coppia Egitto-Siria: una tendenza che diveniva un fatto dieci anni dopo.

In breve, la stabilità nel Medio Oriente era basata su queste premesse: intangibilità dei regimi che fossero internazionalmente riconosciuti e non rivoluzionari, non-ingerenza seria nella gestione della repressione interna comunque fosse condotta e da chiunque, sostegno dell'integralismo islamico in funzione antisovietica, supremazia degl'interessi statunitensi, fine delle guerre arabo-israeliane fra stati e tolleranza per i paesi nell'orbita sovietica. Esistevano delle eccezioni come la guerra del Libano (1975-1990) e delle conferme guerra (Iran-Iraq 1980-1988, una tipica guerra controrivoluzionaria).

Tutto questo comincia ad entrare in crisi a differenti velocità con la fine della Guerra Fredda:

- l'URSS crolla, lasciando un vuoto di controllo nel Medio Oriente e sconvolgendo la valenza strategica delle singole pedine nello scacchiere del Mediterraneo Allargato (definito come tale dalla Marina Militare Italiana nel 1999);

- il Medio Oriente, nonostante tentativi di creare un "Grande Medio Oriente", si suddivide per gravità geopolitica in tre aree distinte: Nord Africa, Levante e Golfo Persico (o Arabico);

1 Conosciuto anche come Arvand Rud. Il precedente assetto confinario riconosceva all'impero ottomano la frontiera sino alla riva persiana del corso d'acqua in quanto vitale per il porto di Basra (Bassora). Lo shah di Persia non riconobbe la successione nel trattato e pretese una delimitazione secondo il principio del Thalweg (la linea mediana che segue la parte più profonda del fiume). Tale accordo, è tutt'ora valido, ma la difficile delimitazione del Thalweg a causa di movimenti dei detriti fluviali rende difficile stabilire le frontiere anche se ci fossero aggiornamenti mensili, come ha dimostrato l'incidente dell'aprile 2007, quando alcuni Royal Marine britannici vennero catturati dagl'iraniani per presunte violazioni confinarie marittime.

- la fine della guerra all'Afghanistan e l'attenzione concentrata sul Golfo Persico, insieme alla disattenzione per gli sviluppi in Arabia Saudita e Pakistan, lasciano campo libero alla creazione ed allo sviluppo di al-Qa'eda sino alla strage dell'11/9/2001, che pone fuori gioco il vecchio sostegno al jihadismo della Guerra Fredda;

- il principio d'ingerenza umanitaria, nato dopo la guerra di dissoluzione della Jugoslavia e sulla base delle esperienze della guerra del Kossovo (1999) riduce gradualmente i margini repressivi dei governi locali[1];

- al tempo stesso lo stretto coordinamento politico di quello che durante la Guerra Fredda si chiamava Occidente si sgretola gradualmente sulla base di strutturali divergenze d'interesse (guerra del Kossovo, inane invocazione dell'art. V del Trattato di Washington nel 2001, guerra aggressiva all'Iraq nel 2003);

- la rivoluzione dell'informazione permette la circolazione d'idee e notizie, aggirando l'occupazione dei media tradizionali da parte dei potentati locali;

- la deregulation del 1981 comincia a corrodere fortemente il controllo politico dell'economia anche nei regimi autocratici, dittatoriali e teocratici[2].

In sintesi l'intelaiatura politica che avvolgeva Nord Africa, Levante e Golfo Persico non regge più, i circuiti d'arricchimento nazionali sono meno controllabili dalle élite locali e l'esplosione della circolazione d'informazioni producono nuove realtà generazionali e sociali che partono dalla voglia di futuro di giovani e donne. In questo contesto i moti arabi del 2011 erano solo questione di tempo e soltanto la cecità sociologica dei differenti strumenti d'analisi ed informazione di governi ed imprese ha impedito di vederne i segni precursori.

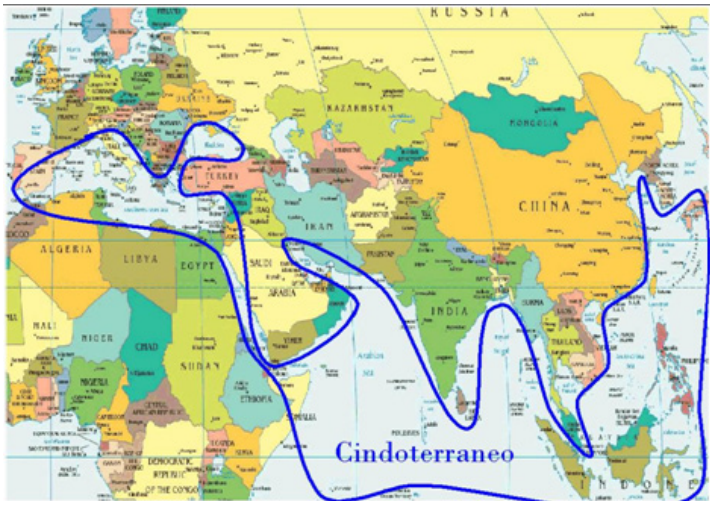
Bisogna premettere che valutare le conseguenze strategiche della rivoluzione mediterranea è ancora un esercizio di scenario perché molto dipende delle scelte immediate (e talvolta immeditate) dei vari attori locali ed in rete.

Cominceremo perciò dal vedere il contesto geostrategico di cui il Mediterraneo è una parte attiva. Oggi la definizione di Mediterraneo o anche Mediterraneo Allargato non coglie il dato fondamentale della valenza di questo mare: è un terminale di livello mondiale per i traffici che da Cina, India, Golfo, Africa passano per Suez ed arrivano ai porti locali, Gioia Tauro in primo luogo. Per questo già dal 2006 si è creato in Italia il termine di Cindoterraneo ad esprimere questa realtà[3].

1 Il principio viene mantenuto da George Herbert Bush nel 1991 dopo la guerra del Quwait in ossequio al principio di stabilità regionale in funzione antiiraniana, ma viene presto smentito dalla no-fly zone imposta per un decennio all'Iraq, insieme ad un embargo, in funzione anche filocurda.

2 Una parziale eccezione è rappresentata dall'unico regime totalitario sopravvissuto nella Corea del Nord.

3 Cfr. Alessandro Politi, Sintesi decisionale e Visione d'insieme, Verso un Ordine Pacifico?, nel volume Nomos & Khaos Rapporto Nomisma 2006 sulle prospettive economico-strategiche, OSSS, Nomisma, Bologna Roma 2007



© *dell'Autore*

Il motivo di quest'evoluzione è legato all'area commerciale e logistica della Banana Blu in Europa che è ancora tra i principali attrattori del commercio oceanico mondiale. Questa situazione non è ovviamente immutabile, perché dipende da tre fattori variamente concatenati: la mancanza di un collegamento ferroviario merci ad alta capacità fra Gioia Tauro e Milano, la sviluppo del grande terminale container Tanger Med a Tangeri e lo scioglimento dei ghiacci polari.

Il combinato disposto di due sviluppi ed una scelta d'inazione potrebbe essere significativo per il Cindoterraneo in quanto circa il 50% dei traffici sarebbero perduti a favore di rotte esterne più rapide nel percorso e/o nella gestione dei carichi.

Il Cindoterraneo non è più il vecchio Mediterraneo inteso come estensione dell'Atlantico dal 1941 al 1989, ma è piuttosto il terminale di scambio di alcune delle più importanti economie emergenti nel G20 attraverso un Oceano Indiano che è in piena mutazione strategica.

Seguendo le sorti del declino dell'Impero Britannico e dell'ascesa della talassocrazia statunitense, quest'oceano si è trasformato nel giro di mezzo secolo da tramite fra Londra e Bombay in un'estensione militare del Pacifico dominato dalla US Navy. Oggi, con l'ascesa dell'India, la sconfitta militare degli USA in Iraq e l'avvio di faticose trattative multilaterali sul dossier nucleare e bilaterali segrete con l'Iran, la funzione di questo spazio sul dossier nucleare e bilaterali segrete con l'Iran, la funzione di questo spazio marittimo può cambiare.

Se le trattative di pace fra Tehran e Washington dovessero andare in porto, allora

è possibile immaginare un condominio indoiranico sull'oceano, con una divisione dei ruoli sotto un'egida politica degli Stati Uniti. Una variabile importante sarà data dal grado d'influenza cinese nell'area per effetto dei suoi molteplici legami con Pakistan, India e paesi africani ed arabi rivieraschi.

Se invece lo stallo negoziale perdurerà, allora la possibilità è che, con il passare del tempo, si assisterà ad una determinazione autonoma di questo spazio oceanico da parte delle due potenze emergenti India ed Iran, insieme ad un graduale ritiro americano imposto dalle ristrettezze di bilancio. Anche in questo caso la variante cinese è importante, ma è legata più a decisioni interne di Pechino che non ad una sotterranea rivalità con Washington.

Le conseguenze per il dialogo politico nel Mediterraneo (Unione per il Mediterraneo, quadro 5+5, dialogo NATO nel Mediterraneo e nel Golfo) appaiono chiare se si combinano queste variabili geoeconomiche e geopolitiche con lo stato delle questioni aperte in questo mare interno e le possibili scelte.

È evidente che tutti questi ambienti di dialogo non solo non sono in grado d'influenzare il futuro della zona, ma saranno fortemente condizionati dagli sviluppi politici ed economici del prossimo futuro. Probabilmente assisteremo a rimaneggiamenti significativi nelle formule e nella composizione dei fori di dialogo, forse anche accorpando pragmaticamente dialoghi paralleli. La scelta cruciale, solo in parte determinabile dai paesi dell'UE e dagli USA è se appoggiare l'ondata di cambiamento senza eccessive riserve o no.

Più che lasciarsi influenzare da scenari catastrofisti, frutto spesso più di paure interessate che di Realpolitik, bisogna capire che un passaggio a regimi più liberali e maggiormente democratici secondo le scelte locali è un'opportunità ed un rischio.

L'opportunità è di avere attori politici più pacifici, più aperti all'economia mondiale, più capaci di contribuire vigorosamente ad un vero dialogo culturale mediterraneo e globale, come si è già visto nella maggioranza dei casi nell'America Latina.

Il rischio consiste nella sostenibilità finanziaria dei nuovi governi su due fronti. Il fronte interno è essenziale perché altrimenti si avranno scenari alla Weimar o alla Mossadegh[1].

Il fronte esterno è dato da quei paesi che sono effettivamente in grado di finanziare un piano Marshall a sostegno dei nuovi governi democratici. In genere sono detentori di avanzi di bilancio trasformabili in fondi sovrani (Cina, Russia,

1 In Germania la Repubblica di Weimar, sorta dopo la prima guerra mondiale, fu gradualmente screditata agli occhi della popolazione anche perché, a causa di onerose e miopi riparazioni di guerra, non poté in alcun modo mitigare la Grande Depressione del 1929. In Iran il governo democraticamente eletto guidato da Mohammad Mossadegh fu abbattuto nel 1953 da un colpo di stato angloamericano (TP-Ajax), favorito dal precedente boicottaggio economico in risposta alla nazionalizzazione del petrolio iraniano.

Norvegia, petromonarchie del Golfo) e il loro sostegno economico sarà dettato tanto da ragioni economiche quanto strategiche.

Le uniche leve di cui dispongono i paesi dell'UE (tutti più o meno indebitati) sono l'abbattimento dei dazi agricoli ed una politica comune sui flussi migratori, più alcuni stanziamenti per lo sviluppo che però non possono essere a fondo perduto e delle azioni incisive nell'educazione politica e di governo per le nuove classi dirigenti. Secondo le possibili scelte, vi sono allora tre scenari possibili. Li possiamo chiamare:

- Cindoterraneo circa
- Cindo-terraneo
- Margi-terraneo

Lo scenario Cindoterraneo circa fotografa una situazione in cui c'è un aumento dei regimi liberali nel Mediterraneo (tre potenziali candidati, a vario titolo, possono essere Giordania, Siria ed Algeria) e quindi una maggiore apertura delle possibilità di pace israelo-palestinese e delle possibilità di combinazioni politiche attive europee e mediterranee, ma in una situazione di minor crescita economica.

Lo scenario Cindo-terraneo indica un legame che resta ancora forte fra economia indopacifica ed economia euromediterranea, dove però lo spazio mediterraneo (in quanto euromediterraneo) attraversa una fase d'introversione dovuta sia alla crisi economica perdurante che alla necessità di riassetto politico-strategico dell'area. È uno scenario sostenibile perché i flussi economici alimentano le iniziative politiche, tese però soprattutto ad un consolidamento ordinato dei cambiamenti positivi ed alla gestione più organica dei rischi.

Lo scenario Margi-terraneo prospetta un'epoca dove da un lato c'è più libertà nel Maghreb e più pace nel Mashreq, ma vengono anche meno alcuni riferimenti prima considerati importanti, rendendo la zona piuttosto marginale nello scacchiere mondiale. Da un lato, sotto il peso della crisi economica, dell'insipienza politica e della fragilità dell'euro, l'Unione Europea collassa politicamente, facendo venir meno un riferimento chiaro nel Mediterraneo. Dall'altro l'influenza di USA ed Iran diminuisce nel Golfo Persico a causa dei rispettivi problemi sociopolitico-economici, mentre la presenza indiana resta piuttosto debole e quella cinese promette di essere in ascesa, pur tra mille difficoltà. Il fatto che vi saranno diversi regimi democratici arabi sarà un aspetto positivo nel sistema mediterraneo sia in fasi economiche espansive, sia ancor più in fasi di contrazione perché hanno la possibilità di suddividere più equamente i carichi sociali a livello nazionale, perché il loro partenariato con i paesi europei può incontrare meno barriere (specie sulle questioni dell'immigrazione clandestina e dei dazi agricoli) e perché possono essere meno inclini a provocare e sostenere conflitti armati.

Glocal University Network

REDAZIONE

Coordinatore Scientifico

Liliana Montereale

liliana.montereale@glocaluniversitynetwork.eu

Coordinatore di Redazione

Natalia Fiorini

natalia.fiorini@glocaluniversitynetwork.eu

Progetto grafico

Valerio Nacci

valerio.nacci@gmail.com

Segreteria di Redazione

Olga Di Crescenzo

olga.dicrescenzo@glocaluniversitynetwork.eu